

Si intitola «Liberi liberi», è il nuovo disco di Vasco Rossi da oggi nei negozi. Otto canzoni tra disperazione e desiderio di cambiare tra chitarre selvagge e arrangiamenti eleganti

Voglia di rock (e Vasco ci ricasca)



Vasco Rossi ha inciso un nuovo album che esce oggi nei negozi

Ennesimo colpo del solito Vasco. Atteso e annunciato, arriva finalmente il disco nuovo, si intitola *Liberi liberi* e continua un discorso eternamente sospeso: cambiare, crescere, andare avanti senza troppo omologarsi. Questa volta poca provocazione e tanto rock, con le ballate che vanno in crescendo fino all'esplosione finale. Al centro di tutto sempre Vasco, confusamente autobiografico.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Da questo disco, lui si aspetta molto. La continuità, soprattutto in momenti di mercato musicale agitato in cui le mode dettano legge, è un'affilissima arma a doppio taglio e Vasco Rossi sembra a un bivio. Cambiare e abbandonare i vecchi fans? Oppure continuare il discorso iniziato nella speranza che gli affezionato crescano disco dopo disco, fedeli alla linea?

Dilemma spinoso che nemmeno Vasco - a sentire l'album da oggi nei negozi - sa risolvere. Il problema resta dunque: sospeso se Rossi rimanga la bandiera di una generazione un po' scontenta e

o le subitane paure del nulla. Accalata otto canzoni che potrebbero sembrare diverse se non fosse per il timbro vocale e il rock che parte in sordina.

Il lavoro di Rossi, questa volta, non è immediato: la mixtura sanguigna del rocker di Zocca, forse il miglior interprete rock nazionale, è sempre quella, ma il disco necessita di ascolti ripetuti, a volume alto, qualche attenzione ai testi, qualche voglia di divertimento. Comanda ancora, come da programma, il rock. Già l'attacco di *Domenica lunatica*, con la chitarra di Maurizio Solieri che agisce senza freni, dimostra una confezione aggressiva. E tutto l'album si muove nel solco delle percussioni (un po' vere un po' campionate) pesanti, con il quattro quarti che comanda e la voce a dominare tutto. Vasco, allora, non si tranquillizza, anzi - dopo gli spazi di riflessione degli album precedenti - sembra chiedersi se davvero sia il caso di diventare grandi. Si ascoltano così canzoni

nel puro segno della continuità che, nel caso di Vasco, è un complimento-puro e semplice. *Ormai è tardi* e *Muovi* sembrano quindi piccoli classici, mentre qualcosa - Vasco aggiunge in *Vivere senza di te* - tematica solita, ma condita ancora una volta con una chitarra sfrenata e impreziosita dal sax di Rudy Trevisi. Uno scherzo apre la seconda facciata. *Tango (della gelosia)* è un pastiche tutto emiliano, dove Vasco prende un tango antico, ormai standard del liceo, e lo rilegge - stravolgendolo - alla chitarra acustica, con la lirica armonica anche lei in versione rock.

Liberi liberi, comunque, è l'episodio più felice dell'album: quello che meno si preoccupa di celare l'autobiografia sempre presente nelle canzoni di Rossi. Confusione generazionale o incertezza sugli obiettivi da raggiungere? Probabilmente non si saprà mai, e forse nemmeno è importante: ma la canzone dimostra che è ancora nella ballata che Vasco regala il meglio di sé, portando alle conse-

guenze estreme il crescendo strumentale, colorando tutto con una voce strascicata e piccoli inserimenti di basso (Paolo Gianollo) e piano a far da contrappunto. Qui c'è probabilmente il Vasco senza maschera, quello che si chiede, senza indignazione o tristezza *Liberi liberi* - però liberi da che cosa... *Dillo alla luna* e *Sessera*, pezzi conclusivi, non aggiungono molto al disegno, che appare leggermente stuocato, forse figlio di incertezze personali, di paure vecchie, di una sfrenata voglia di suoni duri.

Non c'è in questo *Liberi li-*

berì il Vasco soave e sussurrante di *Albicchiara*, ma un quasi quarantenne con più energia di quella che sa spendere. Con il rock conficcato nella testa e una gran voglia di buttarlo fuori, a costo (e a rischio) di non andar d'accordo con l'aria del momento, che confina gli stacchi chitarristici selvaggi nel ghetto metallico e addolcisce tutto il resto. Ancora una volta Vasco non ci sta, spezza qualche regola e aggredisce la pigrizia e il buonsenso. Con la forza un po' disperata di chi si guarda dentro più degli altri, ma non per questo ci capisce qualcosa in più.

Frank, Sammy e Liza a Milano

Passerella di vecchie glorie ma con stile

Liza Minnelli, Frank Sinatra e Sammy Davis, giovedì sera su Raidue, non hanno fatto sfracelli in termini di audience: hanno avuto 3.985.000 spettatori, con uno share del 16 per cento, e sono stati battuti sia da *Telemike* (5.260.000 spettatori su Canale 5) che da *Lascia o raddoppia?* (4.954.000 spettatori su Raiuno). La notizia di oggi è che a giugno i tre canteranno a Mosca, sulla Piazza Rossa.

MILANO. Frank, Sammy e Liza. E gli altri. Gli oltre diecimila del Palatrussardi, trattati moltissimo, dall'organizzazione e infelicitati dal multigrado, e in più i milioni sintonizzati su Raitre per cogliere in diretta *The Ultimate Event*, come fosse qualcosa di davvero notevole, chicca, regalo prezioso per palati fini. Si sa, non è facile distinguere il mito dalla realtà, figuriamoci con Frank Sinatra, una specie di leggenda in smoking, uno che ancora l'altra sera, a settantaquattro anni suonati, strappava sospiri alle signore e urletti più adatti alle platee adolescenti: «Frank, I love you». Ma nel limitarsi a una disamina strettamente musicale, archiviando per carità di patria le pettinature sconvolte dal temporale, la passerella di vip, le gag a ripetizione dei posti occupati e dei ritardatari berlinesi, lo spettacolo non è stato un gran che.

The Ultimate Event, insomma, sembrava una passerella di vecchie glorie e i 42 anni di Liza Minnelli, si è visto, stavano bene alla pari con i 63 di Sammy: i miti invecchiano presto e se divertono lo fanno per eterna coazione a ripetere, quasi che gustoso fosse non il dessert, ma la ricetta, immutabile nei secoli. Così, mentre da un lato lo spettacolo correva su prevedibilissimi binari (in tivvù non si vedeva l'esilarante ballamme del Palatrussardi), dall'altro faceva capolino la tristezza tipica dei monumenti, piazzati a raccogliere applausi per onor di storia.

Piacevole e divertente, Sammy Davis, ha aperto le danze. Spigliato nonostante la grinta nera ostentata giù dal palco, si è persino lanciato in una parodia di Michael Jackson (ha preso anche lezioni di tecnica di canto per entrare meglio nel ruolo) e dal suo sguardo. Con gli occhi riesce a comunicare una varietà di emozioni incredibili.

L'intervista

Gérard Corbiau, la via belga all'Oscar

BRUNO VECCHI

MILANO. Dopo vent'anni di apprendistato come documentarista televisivo (la sua specialità erano i ritratti di personaggi musicali celebri), il belga Gérard Corbiau è arrivato, non senza superare mille difficoltà, all'opera prima cinematografica: *Il maestro di musica*, per la quale si è guadagnato la nomination all'Oscar per il miglior film straniero (la statuetta è stata poi assegnata a *Pelle del danese* Bill August). Di ritorno dagli Stati Uniti, Corbiau si è fermato alla Terrazza Martini (com-

piace la Carrère, etichetta discografica che pubblica la colonna sonora) per presentare la pellicola che, distribuita dalla Life, sta per uscire sugli schermi italiani.

È la storia di un cantante lirico che annuncia, al termine di una esibizione, il ritiro dalle scene per dedicarsi all'«istruzione» di una sola allieva, la giovane Sophie. Il protagonista è José, Van Dam, famoso basso-baritono già protagonista (nei panni di Leporello) del *Don Giovanni* di Losey. «La vicen-

za narrata è totalmente frutto dell'immaginazione», dice il regista. «Mentre il film, nella sua essenza più profonda, un atto d'amizizia e d'ammirazione per José. È stato lui a darmi lo spunto iniziale, raccontandomi di essere prossimo al ritiro».

Sul tema dell'abbandono, artistico, Corbiau ha allestito una sceneggiatura che Van Dam ha integrato con una serie di consigli. «Ci ha detto quali erano i brani che avrebbe preferito interpretare, senza mai prevaricare il lavoro di scrittura. Proprio per questo ne è uscito un co-

pione che riesce a fondere, in perfetta sintonia, musica e immagini».

Non tutto, comunque, è filato tranquillo durante la preparazione. «Abbiamo avuto parecchi problemi per realizzare il film», ricorda Corbiau. «I produttori non avevano il minimo interesse a finanziare un'opera prima che parlasse di un cantante. Ci sono voluti cinque anni per rendere operativo il progetto». Cinque anni e l'intervento providenziale (sia pure con un budget medio-basso di soli due miliardi) della televisione belga e del

ministero della Comunità francofona del Belgio. Accolta trionfalmente in patria, a Parigi e in Canada (uniche città dove per il momento è stata programmata), la pellicola condensa la personale visione di Corbiau sul cinema d'autore e sul rapporto, spesso conflittuale, tra cinepresa e spartito. «Ho cercato un approccio diverso al mondo della musica, proponendo ad unire il piacere della vista con quello dell'ascolto. Per fare ciò, ho usato dialoghi serrati, poco invadenti, evitando che le immagini prendessero il soprav-

vento e lasciando alle note la costruzione di una sorta di spogliato di sogno, sulla quale il pubblico potesse intervenire con la fantasia».

Per la scelta degli attori, il regista ha guardato al mercato interno, mentre per le attrici si è rivolto ai cugini francesi. «L'ultima ad entrare nel cast è stata Anne-Rosset, Sophie. Durante la lavorazione sono rimasto affascinato dalla sua professionalità (ha preso anche lezioni di tecnica di canto per entrare meglio nel ruolo) e dal suo sguardo. Con gli occhi riesce a comunicare una varietà di emozioni incredibili».

La Settimana di Verona sul cinema giapponese

Nagasaki, 8 agosto 1945 Tutto calmo prima della Bomba

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI



Una scena di «Gondola» di Chisho Ito, in programma a Verona

VERONA. Anni fa, agli incontri di Sorrento, il grande Kurosawa, in Italia per presentare *Kagemusha*, fu interrogato sulla situazione e sugli autori del più recente cinema nipponico. Al fianco del celebre, attempato cineasta sedevano alcuni registi rappresentativi appunto delle nuove leve di Tokio e dintorni, ma il patriarca non ebbe alcun problema nell'ostentare, conciso e spietato, il massimo disinteresse per opere e autori cosiddetti «giovani».

È passato un po' di tempo da quell'episodio. Kurosawa, benché più vecchio, avverte che incoraggiato a sperare in fermenti e prospettive confortanti in determinati ambiti del più aggiornato mondo del cinema giapponese.

È raccordato proprio a tale ribollente crogiuolo il carattere distintivo che fa risaltare la scelta, l'orientamento della ormai avviata Settimana cinematografica veronese. Cioè, prospettare particolarità, elementi narrativi-stilistici del cinema giapponese dell'ultimo scorcio degli anni Ottanta. Dare, quindi, per scontate realtà, benemerite dei grandi autori quali Kurosawa, Oshima, Imamura, per privilegiare con una esplorazione più ravvic-

nata il restante cinema di registi meno noti, ma non necessariamente senza talento, né sprovvisti di personali attitudini creative. Pur mettendo debitamente in rilievo, per altro, che l'appassionante manifestazione veronese ha organizzato un palinsesto equilibrato, dove alle opere e agli autori nuovi fanno riscontro, all'interno della stessa rassegna competitiva, film e nomi di cineasti di acquisito prestigio quali Kanelo Shindo (*Sakuratai*, 6 agosto) e Kon Ichikawa (*L'attrice*).

C'è da sottolineare, inoltre, che la manifestazione cinematografica veronese ha voluto assumere iniziative e pro-

poste che contribuiscono a fornire un quadro variegato articolato di forme espressive, di moduli artistici tipici di una antica e, paradossalmente, avanzatissima civiltà. In tal senso se, ad esempio, la retrospettiva dedicata qui allo scomparso Heinosuke Gosho dà una indicazione sintomatica della storia e ancor più del tempo della stessa rassegna competitiva, film e nomi di cineasti di acquisito prestigio quali Kanelo Shindo (*Sakuratai*, 6 agosto) e Kon Ichikawa (*L'attrice*).

C'è da sottolineare, inoltre, che la manifestazione cinematografica veronese ha voluto assumere iniziative e pro-

bole, statuette, pupazzi che dai tempi più remoti ad oggi caratterizzano lo spettacolo rivelatore di una creatività assolutamente originale.

Visto, pertanto, qui il primo film della rassegna competitiva. Si tratta dell'ultima realizzazione del poco meno che sessantenne Kazuo Kuroki intitolata concisamente *Domeni*, una vicenda all'apparenza lineare, raggelata, che ritorna, lucida e nitida, alla mattinata dell'8 agosto 1945, a Nagasaki, quando la seconda bomba atomica americana semina, a distanza di alcuni giorni dall'immane massacro di Hiroshima, altre migliaia di morti. Contrariamente a quel che si poteva supporre, Kuroki non punta ad evocare alcuna raffigurazione tragica, né tantomeno cruenta. Anzi, sceglie proprio un criterio opposto, mirando soprattutto a ripercorrere, pacato e rigoroso, i gesti, gli eventi quotidiani che caratterizzano, nel piccolo mondo a parte di un quartiere popolare, il giorno della vigilia della apocalittica deflagrazione.

Scorrono così i fatti, le storie minime di uomini e donne divisi tra la persistente paura della guerra in corso e le irriducibili speranze di un tempo migliore, pacificato, fino appunto al locale, mostruoso sopraggiungere dell'infernale fungo atomico. Film di giacile proprietà formale, questo *Domeni* di Kazuo Kuroki, forse non suscita immediati, convinti consensi, anche per certi margini di ambigua reticenza nel tratteggio di quei tempi di ferro, ma costituisce comunque una riflessione strenua, che lascia un segno nella nostra memoria, nelle nostre turbate coscienze.

aprile

linus

REGALA

LE FIGURINE!!

linus

Tango